

Rilegittimazione della guerra e movimento pacifista

di Ernesto Balducci

(intervento al convegno *Guerra del Golfo, "nuovo ordine mondiale"* – Napoli, Istituto Universitario orientale, 28 e 29 febbraio 1992)

Un anno fa pesò molto su di me e forse anche su molti altri amici, impegnati come me nella condanna della soluzione militare della crisi del Golfo, il giudizio, sommariamente dato anche nei giornali della sinistra, sui cosiddetti pacifisti: "I pacifisti sono stati sconfitti", E certo è che, se noi accettiamo come parametro per decidere chi ha vinto e chi ha perso un campo di battaglia, noi siamo stati sconfitti: non volevamo la guerra, la guerra c'è stata e quindi è perentorio il verdetto contro di noi: abbiamo perso; ma la posta in gioco per noi del movimento pacifista è insieme più alta e più semplice. E sul pacifismo è bene che mi spieghi, ché poi, una volta che mi sono spiegato sul significato che ha nel mio discorso il termine 'pacifista', potrò usarlo con innocenza.

Il termine pacifista è un termine tutto sommato inventato dagli avversari. Con il pacifismo si vuole indicare un atteggiamento nei confronti dello strumento 'guerra' di totale ripudio, in nome di una inconciliabilità tra violenza e coscienza, quindi a livello dell'imperativo etico. E vi dirò: io sono pacifista anche in questo senso. Però nell'area del confronto politico - oggi questa è la mia posizione - il ripudio della soluzione armata non deriva semplicemente da un imperativo della coscienza, deriva da una fedeltà alle acquisizioni giuridiche compiute dall'umanità nel suo cammino nel dopoguerra. Per dirla in breve, il pacifismo è l'unica via della legalità internazionale. Ogni altra via è illegale: in rapporto a norme codificate; quindi, non a norme che appartengono all'apriori trascendentale della coscienza ma a norme codificate. Detto questo ritorno adesso ad usare il termine con innocenza.

Io sono convinto che in realtà i pacifisti non sono sconfitti, perché la posta in gioco riguardava proprio la possibilità o meno di realizzare gli obiettivi della difesa del diritto internazionale attraverso la guerra o attraverso altre vie. La nostra posizione era che la guerra non era uno strumento idoneo, che la guerra non solo non avrebbe raggiunto gli obiettivi che i suoi fautori si proponevano, ma avrebbe sconvolto profondamente l'ordine internazionale. Avrebbe significato un regresso per quanto riguarda non soltanto il sistema dei rapporti internazionali ma lo stesso livello della coscienza internazionale.

Noi siamo qui a chiedere conto ai fautori della guerra di quello che è avvenuto. C'è infatti un tentativo di legittimazione, ma che avviene attraverso il meccanismo freudiano della rimozione. Voi avete osservato come l'anniversario della guerra non è stato celebrato. In genere siamo abituati, quelli nella mia età, diciamo... ogni 4 novembre c'era la festa della vittoria. Festa e vittoria non ci sono stati. Lo stesso Bush ha un'immagine appannata, secondo me non soltanto perché la sua politica interna è riconosciuta dannosa ai fini del bene comune, ma anche perché l'euforia di vitalismo che era riuscito a suscitare nel suo paese si è afflosciata. Probabilmente la gran parte della opinione pubblica degli Stati Uniti si aspettava una espulsione di Saddam, insomma, o una vittoria classica. Non c'è stata! E non c'è stata non perché, preso da chissà quale pruderie morale, l'esercito diciamo pure degli Usa, ... della coalizione, si è arrestato troppo presto, come qualcuno ha detto, ma perché gli interessi per cui quell'esercito si era mosso imponevano questo limite.

Un'analisi, che noi del resto facevamo già a quel tempo, delle ragioni e degli obiettivi del conflitto, ci rendeva persuasi che la presenza di Saddam nel Medio Oriente era tutto sommato un grosso vantaggio per il sistema. L'alternativa non è nel senso favorevole agli interessi dell'Occidente, l'alternativa è quella di una soluzione radicale, di tipo khomeinista, iraniana, sciita. Quindi io, a volte, forse con un pizzico di volontà provocatoria, dico che fra qualche mese Saddam tornerà

amico degli Stati Uniti; perché appartiene al sistema, è un prodotto del sistema e il sistema lo riabiliterà, lo riciclerà; perché la spinta integralista che attraversa il mondo arabo e più latamente quello islamico sarà una tale minaccia che probabilmente la figura di Saddam subirà un maquillage informativo adeguato per una sua riabilitazione. Ma queste sono battute forse ispirate ad una vis polemica non del tutto conforme alla ragione; io ritorno invece allo sviluppo della mia tesi.

C'è nella opinione pubblica occidentale, compresa quella italiana, un processo di rimozione dell'evento, proprio una rimozione da manuale psicanalitico: il grave fatto è avvenuto e, siccome esso non può essere sollevato ai livelli della consapevolezza critica, allora viene rimosso. E la rimozione poi assume una realistica, corposa concretezza nel dato di fatto che continua un embargo le cui ragioni sfuggono alla generalità dei cittadini, dell'opinione pubblica, perché se io chiedessi per quali ragioni l'embargo continua, nessuno sa rispondere. Qual è l'obiettivo dell'embargo? Una volta che si voglia legittimare l'embargo sulla base della famosa risoluzione dell'Onu, non si vede perché continui. Se si osasse dire: perché si vuole che Saddam sia eliminato dal governo dell'Iraq, ci si deve chiedere per quale motivo affamare un popolo, condannare a morte i bambini, perché il tiranno sia cacciato. È un metodo che ripugna profondamente alla nostra coscienza etico-politica. Per cui l'embargo rimane come un fatto di una irrazionalità allo stato puro.

L'irrazionalità ha governato l'intera vicenda della crisi del Golfo dall'agosto del 1990 alla soluzione di un anno fa. Questa dell'embargo è una prosecuzione irrazionale allo stato puro, cioè una soluzione non dicibile, non esprimibile, non legittimabile. Voi ricorderete, credo, alcuni di voi ricorderanno la incredibile e ammirevole, per certo versi, irregolarità di "Mixer" quando trasmise in un inserto molto eloquente un reportage sui meccanismi attraverso i quali si erano falsificate le notizie durante la guerra del Golfo, e anche alcuni spezzoni dedicati allo stato di degrado, di miseria, di morte di bambini, a causa dell'embargo nell'Iraq. Però si è trattato, come capita spesso, sempre per rimanere nel cifrario freudiano, di un meccanismo psicologico per cui la realtà rimossa appare alla coscienza, ma per essere subito rigettata via.

Ecco, noi siamo in uno stato di rimozione, cioè in uno stato di irrazionalità profonda; in questo stato noi vorremmo chiedere ai sostenitori della soluzione armata se gli obiettivi che legittimavano quella soluzione sono stati raggiunti. Ce n'erano altri sul tappeto nel dibattito di più che un anno fa: c'era la soluzione, come ricorderete, nella conferenza internazionale di pace in Medio Oriente; che a mio giudizio, ma pare a giudizio anche di Gorbaciov, prima che egli cedesse al braccio di ferro con gli Usa, e di papa Wojtyla, era l'unica via da percorrere, conforme perfettamente alla legalità. Una conferenza sotto l'egida dell'Onu avrebbe significato una messa in questione degli assetti medio-orientali, una rimessa sul tappeto delle risoluzioni dell'Onu rimaste disattese e quindi un concetto del diritto internazionale non selettivo. Perché il nostro concetto del diritto internazionale è ideologico, cioè selettivo, individua dei casi da perseguire in nome, del diritto, dimenticando gli altri, e i casi da perseguire sono quelli che coincidono con i nostri interessi. Uno degli esiti più disastrosi, dal punto di vista etico-politico, di quella guerra è il crollo della fiducia nel diritto internazionale, perché questa operazione fatta nel nome del diritto è stata una radicale violazione del diritto. Diremo, le antiche classiche critiche di Marx al diritto borghese sono perfettamente appropriate al diritto internazionale così come è stato utilizzato dalla coalizione occidentale.

Ora ci domandiamo: dove è l'ordine internazionale che Bush prometteva, il nuovo ordine internazionale, nel senso hobbesiano della parola, perché l'equilibrio del terrore, da me e da molti di noi detestato nel suo perdurare, era quanto meno conforme a una certa regola di ragione, al punto che qualcuno lo considerava come uno stato ottimale nella relatività delle condizioni storiche. Ricordo il libro di Antonio Gambino, che è un politologo che io stimo: occorre convivere

con la bomba, occorre convivere con l'equilibrio del terrore. Quanto meno ci garantisce una pace, un ordine internazionale regolato dalla possibilità di una opzione univoca dei popoli del Sud del mondo per l'una o per l'altra potenza. Si era in una specie di condominio nato dalla linea di Yalta, che permetteva una qualche regolamentazione dei conti. Noi pensiamo al Vietnam, alle grandi ore della guerra dei Vietcong, insomma... con la protezione dell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica ha avuto un grosso ruolo nel garantire un processo di emancipazione dei popoli del Sud.

Qui ci troviamo, dopo la fine dell'equilibrio del terrore, in una situazione internazionale sguarnita. Non c'è nessun ordine, anche l'utopia statunitense di un ordine monopolare è un'utopia che non si regge, evidentemente. Gli Stati Uniti non sono in grado di sostenere questo ruolo di gendarme internazionale. Sono un gigante con i piedi di argilla, e l'argilla si vede ad occhio nudo in questi momenti. E l'appannamento della figura di Bush è dovuto anche al fatto che l'argilla si vede ad occhi nudi. Non c'è nessun ordine internazionale; ritorniamo anzi in una situazione che è la più grave che nella storia moderna si sia mai realizzata, perché la proliferazione atomica è ormai senza controllo. In qualche modo il *sur place* atomico fra Usa e Urss assicurava un relativo limite alla proliferazione atomica. Con il crollo del pilastro dell'Est dell'equilibrio del terrore, come sappiamo, c'è un mercato atomico praticamente incontrollabile, con tutte le prospettive possibili. Quindi non l'ordine internazionale ma un 'disordine' di nuovo tipo abbiamo sotto gli occhi.

E poi, l'obiettivo più immediato della soluzione armata, quello della liberazione del Kuwait, dov'è? Sì, certo, l'unico punto a vantaggio dei fautori della soluzione armata è che l'Iraq si è finalmente ritirato dal Kuwait. Ma che significa questo al livello del diritto internazionale? Il Kuwait è uno Stato libero? Forse l'Emiro è libero, ma che significa 'Stato libero'? È possibile continuare ad applicare in maniera critica le categorie politiche dell'Occidente anche al Medio Oriente, chiamando Stato il Kuwait come si chiama Stato la Francia? Non è forse più vero che quella è una formazione feudale puramente funzionale al mercato internazionale occidentale? È una mistificazione!

Perché poi... - scusate, io mentre parlo sono riposseduto dai momenti appassionati della polemica di quei giorni e mi ricordo appunto anche di questo argomento usato contro, mi pare, Galli Della Loggia - ma perché non ci mettiamo un momento, come vuole non dico l'etica pacifista ma il nuovo realismo politico, nel punto di vista dell'altro. Che significa per il mondo arabo, per il mondo orientale, la libertà del Kuwait? Che senso ha questa parola, che per noi è così acriticamente indiscutibile, nella coscienza di quel mondo, che invece avverte il Kuwait come una creazione posticcia dell'Occidente? E passiamo oltre, ma dico "passo oltre" molto a malincuore, perché poi nel gioco politico e in prospettiva queste cose hanno un peso spaventoso, lo vedremo subito.

E per quanto riguarda l'Iraq, dov'è la libertà dell'Iraq. Il tiranno è ancora a quel posto. Gode ottima salute. Il suo popolo muore, moriva prima, muore anche ora, e noi che facciamo? Puntiamo ad una situazione limite in cui un popolo affamato osi ribellarsi al tiranno? Ma, l'esperienza ce lo dimostra, la coesione ideologica con il tiranno può anche sopravvivere con la fame, sappiamo che cosa succede, io sono nato nell'epoca fascista e il popolo più fascista era il popolo più affamato. Non è detto che la fame distrugga il fascismo. Le ideologie fasciste campano sulle condizioni di irrazionalità in cui gli strati più poveri, più emarginati, campano. Quindi c'è un'omogeneità tra l'ideologia del dittatore e l'ideologia degli strati emarginati, non maturati nella coscienza di sé, quindi nella dialettica rivoluzionaria. Quindi la dittatura di Saddam continuerà.

Non solo, ma voi ricorderete - questi tocchi di cinismo non vanno dimenticati - che ad un certo momento del conflitto si fece un'esortazione impellente agli sciiti e ai kurdi di ribellarsi. Hanno cominciato, ma finite le operazioni sono stati abbandonati al loro destino. Chi parla ora più dei kurdi? Anzi a noi pacifisti rimproveravano: e che fate per kurdi, voi? Io ricordo che a Firenze dieci anni fa promossi una iniziativa sui kurdi. Ma dei kurdi non interessa niente alla coalizione

occidentale. Per una ragione intrinseca al sistema, perché i kurdi sono, come sapete, divisi a fette tra Saddam, Assad, che è diventato all'improvviso un pioniere della giustizia, e la Turchia, che fa parte della Nato. Quindi il futuro dei kurdi non interessa più, lo avete notato; ecco il processo di rimozione. Gli sciiti poi interessano ancora meno, perché una loro riviviscenza significa l'aprirsi dell'alternativa a Saddam che è un'alternativa dell'ostilità radicale all'Occidente; quindi, siamo in una condizione di rimozione.

E domandiamo: le possibilità di pace nel Medio Oriente sono cresciute o sono diminuite? A me pare che siano diminuite. Anche l'operazione di pace tra Israele e palestinesi, come vediamo, si risponde ai nostri desideri; essa, tuttavia, per le pregiudiziali nuove che si sono create con la guerra del Golfo, procede a stento, ed Israele è stata senza dubbio la presenza nel Medio Oriente che ha impedito le soluzioni secondo ragione.

Perché la conferenza internazionale di pace non è stata fatta? Perché Israele si opponeva, e Israele che si oppone vuole dire gli Stati Uniti che si oppongono. Quindi noi abbiamo accettato questa preclusione senza scendere alle sue radici, facendoci carico delle conseguenze di una conferenza di pace fatta non *ante bellum* ma *post bellum*, in condizioni anomale. Allora, io accuso i sostenitori della soluzione armata di un crimine contro l'umanità, perché essi hanno realizzato un degrado della condizione internazionale e una regressione del livello etico-giuridico.

Andiamo avanti per punti. Io purtroppo ho un limite di tempo perentorio, forse mi sono un po' dilungato, ma vorrei elencare, in modo analitico, gli effetti di quella operazione, per sostenere la tesi di partenza, che l'unica via della legalità sarebbe, e resta, quella auspicata dalle forze pacifiste. Intanto, noi abbiamo - qui ricordo una cosa risaputa, ma anch'essa molto rimossa: l'Onu - abbiamo avuto un declassamento dell'Onu, che è in fondo l'organo del diritto internazionale, al cospetto del Sud del mondo. L'Onu non è più credibile, il che vedete..., io, quando dico queste cose, ringrazio Dio di poter vivere con immediatezza questa specie di transfert psicologico: io mi metto nella condizione dei paesi del Sud del mondo. Per noi, credere o no nell'Onu è un problema da fase digestiva, quella in cui mi trovo io, ma credere o no nell'Onu per i quattro quinti dell'umanità è una cosa di vita o di morte. L'Onu ha perso di credibilità perché si è rivelata strumentale nei confronti di una predeterminata strategia degli Stati Uniti, e tutti coloro che hanno appoggiato gli Stati Uniti in questa operazione si sono resi rei di questo calo di credibilità dell'unico strumento che dà fiducia nel diritto internazionale: è una cosa gravissima! Quindi, se siamo entrati in una fase di offuscamento del diritto internazionale, la colpa è di coloro che hanno favorito quella operazione.

E poi essa ci ha introdotto in un tragico criptogramma giuridico, come voi sapete. Questa è una guerra illegittima anche nel senso che non si sa di chi è figlia. Perché si dice: la guerra l'han fatta gli Stati Uniti. Bush: no, no, noi l'abbiamo fatta perché l'ha voluta l'Onu. Allora la guerra è dell'Onu: nooo, noi non l'abbiamo mica fatta, non s'è fatta la guerra; noi l'abbiamo autorizzata. Insomma, di chi è questa guerra, chi è il soggetto? Non c'è! E questa impossibilità di dare una definizione giuridica non è cosa da poco o formalistica, perché la guerra è, anche se la frase suona cruda, una grande istituzione giuridica del passato: non era un puro fatto di violenza. Era un fatto di violenza inquadrato in ragioni giuridiche. Qui, noi ci troviamo di fronte ad un fatto di violenza, le cui ragioni giuridiche sfuggono. Perché ci manca il soggetto, ci manca la proporzione tra l'operazione di forza e gli obiettivi da raggiungere. So che avete sentito stamane una descrizione del dissesto ecologico, a cui andrebbe aggiunto il dissesto archeologico, eccetera. Veramente la liberazione, cosiddetta, del Kuwait meritava questo sperpero? No, c'è una sproporzione. E poi basterebbe dire (e questo linguaggio delle cifre è il più eloquente di tutti) che abbiamo avuto, potrei sbagliare di qualche cifra, 129 morti nella coalizione e, mi pare, 300.000 morti dall'altra parte. In linguaggio tecnico si chiama 'strage', non guerra. Non s'è mai data una guerra con simili proporzioni di vittime. Quindi è

veramente un crimine contro la ragione, e l'Onu ha subito un collasso da cui è difficile prevedere come possa riemergere.

Poi, non solo, ma è tramontata l'Europa, la grande Europa che era nata sotto la stella di Helsinki. Io sono tra quelli che ancora combatte perché si affermi l'ordine europeo e internazionale prefigurato dagli accordi di Helsinki. E il protagonista di questo nuovo tempo dell'Europa era stato Gorbaciov. Il declino di Gorbaciov non è avvenuto col golpe. È avvenuto durante la guerra del Golfo, perché quando egli ha ceduto alla pressione degli Usa si è già condannato. Ha perso di credibilità nel vasto settore oltranzista dell'Unione Sovietica, quello in cui la ragione antiamericana era forte. Ha perduto di credibilità internazionale. Quindi nel momento in cui, costretto forse dalla necessità del marasma economico, Gorbaciov ha ceduto, è stata la fine della perestroika; e la fine delle possibilità immediate di quella grande Europa che affidava il proprio futuro, non agli statuti del Mercato Comune, ma agli accordi di Helsinki e di Parigi, che prefiguravano l'esistenza di istituzioni volte alla soluzione dei conflitti armati, all'interno del perimetro europeo, senza ricorso alle armi.

È avvenuta poi la crisi jugoslava, che era fatta apposta per mettere alla prova lo spirito di Helsinki. Che ha fatto l'Europa? Niente. È riemersa l'Europa del mercato. Perché l'Europa che abbiamo davanti in questo momento è un'Europa ambivalente. Essa è figlia del mercato, e quando dico del mercato lo dico proprio con lo sdegno marxista, il "mercato": vuol dire che l'unica logica che vale è quella del profitto. E l'Europa dei Dodici guarda all'Est solo seguendo il calcolo, con tutte le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi, che io non posso analizzare. L'altra Europa possibile è quella delle istituzioni soprastatali, quelle del diritto, che però avrebbe presupposto come proprio atto fondativo una, diremmo, concordanza dei paesi europei per quanto riguarda il Golfo: no allo strumento militare! Perché non si capisce per quali ragioni l'Europa dice sì allo strumento militare nel Golfo e dice no allo strumento militare nel proprio ambito. Quindi è un auto affossamento dell'Europa del diritto. È una tragedia!

Poi c'è un riemergere dell'ideologia militare, evidente! Perché chi vede dietro la guerra del Golfo un'abile strategia di quella simbiosi, che è il segno del nostro secolo, fra industria militare e militarismo, ha nella guerra del Golfo la riprova del nove. Non solo nella sua preparazione, poiché Saddam è un prodotto del capitalismo militare occidentale, ma anche nella guerra stessa, perché, se nel mercato occidentale c'era bisogno di alimentare una credibilità, questa riguardava l'uso delle armi. Ebbene, il collasso della ideologia militaristica era rappresentato dall'affermarsi della ideologia di Helsinki: se davvero i conflitti si risolvono senza armi, tutto un capitolo fondamentale del capitalismo occidentale andava abbandonato.

La guerra del Golfo, che è stata una grossa esperienza anche di tecnologia militare, è stata un'operazione di mercato straordinaria. Le conseguenze le abbiamo viste: a Maastricht, ai primi di dicembre, l'Europa si è incontrata. E che ha fatto? Ha proposto la creazione di una forza militare di pronto intervento sul modello Schwarzkopf. Con il seguente piccolo contenzioso interno, che sottolineo tanto per avvertire come le posizioni irrazionali poi sono generatrici di contraddizioni interne (... da cui speriamo salvezza). La Nato è gelosa: "Ma non ci siamo noi della Nato?". Fra l'altro, non si sa perché la Nato sopravviva ora che non c'è più il Patto di Varsavia. È chiaro, si manifesta in pieno lo scopo politico della Nato. La Nato è uno strumento militare che serve a tenere subalterna l'Europa. Allora l'Europa ha trovato una sofisticeria degna dei Gesuiti, della casistica del Seicento. La Nato..., bene! Noi siamo il pilastro autonomo della Nato, quindi abbiamo pensato a un esercito di pronto intervento che è autonomo, ma è anche il pilastro della Nato.

E l'Italia, sempre con la sua vocazione servile, ha presentato in Parlamento - ormai il Parlamento, ci dice Cossiga, non esiste più, ci sono solo dei singoli cittadini - un progetto, è il progetto Rognoni,

che prevede per l'Italia una forza... di pronto intervento' e, si noti il particolare, che del resto è mutuato da Maastricht, questo esercito può intervenire ovunque lo richiedano gli interessi nazionali, in deroga alla Carta costituzionale che prevede solo guerre di difesa. Il progetto Rognoni prevede un intervento dell'esercito ovunque, Sud Africa, Medio Oriente, lo richiedano interessi nazionali. Torna l'ideologia dell'imperialismo. E tutto questo è dovuto alla guerra del Golfo! E va da sé che tutto questo rende il discorso sul diritto internazionale estremamente sprovvisto di supporti reali.

Noi siamo in un'eclisse della ragione; se la ragione, a livello dei rapporti internazionali, significa diritto internazionale, quello che noi viviamo è un momento di offuscamento estremamente grave. E il segno di questo offuscamento è l'allargarsi dell'abisso Nord-Sud. Io non sono certo uno specialista, ma penso che qui all'Istituto Orientale ci siano specialisti in grado di dare ampia documentazione di questa Osservazione che faccio senza troppa presunzione. Io avevo seguito con interesse i processi, non dico di omologazione, ma di accostamento, di simmetria, per così dire, tra il Sud e il Nord del mondo, rappresentati dai movimenti di tipo occidentale nell'area islamica; movimenti quindi sia ideologici, di ispirazione socialista, sia poi istituzionali, di ispirazione laica. Non mi riferisco ad Ataturk, però a Nasser, poi all'Algeria: c'erano tentativi di configurazione politica e ideologica simmetrici all'Occidente; tentativi quanto meno, non dico di integrazione dell'Occidente, ma di costituzione di soggettività politiche analoghe a quelle occidentali.

Tutto questo è crollato. Perché le ragioni storiche... Quando si parla del diritto bisogna stare attenti a non fare del puro formalismo. Perché... noi, se appena appena abbiamo conoscenza della dialettica, che ha attraversato la storia moderna, tra mondo operaio, mondo subalterno e classe dominante, sappiamo che la classe al potere ha sempre dalla sua parte il diritto. Un diritto trattato in modo formalistico. Voglio dire, insomma, che se io vado a trovare la nozione di furto' nel diritto, il padrone di un'azienda che ruba per metodo non è un ladro, ma l'operaio che per caso si dà da fare per rimediare la sua situazione di inedia, di difficoltà, è un ladro! Cioè il concetto di furto si applica benissimo ai comportamenti delle classi diseredate, si applica malissimo alle classi padrone, perché ivi anche un'operazione di borsa che dà trenta miliardi di guadagno in cinque secondi è legale. Il discorso del diritto è formalistico. Nelle classi povere il diritto è storico, la coscienza del diritto è storica. Cioè c'è come l'aggregarsi diacronico dei soprusi subiti, che poi sboccano in una rivendicazione. Se la rivendicazione viene percepita senza uno spessore diacronico diventa un pretesto. Un discorso interessante questo, adesso non c'è il tempo.

Il Sud del mondo ha mille diritti, ecco, e quello che mi rende sempre più disaffezionato dal mondo occidentale, a cui appartengo, è il fatto che nella nostra cultura, anche di sinistra, tutto questo non si percepisce. Stamattina in un'assemblea, dove c'erano peraltro parecchi preti, ho fatto un'osservazione, banale. Parlando del Nord-Sud, dicevo: "In fondo se c'è un diritto naturale, posto che questo termine abbia un significato concreto, esso è che le risorse della terra appartengono a tutti gli abitanti della terra". Vi pare, sì o no? Di fatto, però l'80% di queste risorse appartengono al 20% della popolazione della terra. Vi pare che l'altro 80% possa stare tranquillo, intimorito dal diritto? Ma quale diritto? C'è un diritto che delegittima ogni altro diritto. Questo è un discorso affidato alla storia, e noi ci dobbiamo preparare a questo futuro. Perché con rapida celerità il Sud del mondo sta diventando da 'classe in sé' 'classe per sé'. Cioè passa alla coscienza del diritto. È quello che noi chiamiamo l'integralismo islamico, il fondamentalismo, con tutte le demonizzazioni del caso. "Questi fanatici, con Maometto, il Corano, eccetera" - figuratevi se a me piace il fondamentalismo, nemmeno in casa mia lo sopporto. Qui però il fondamentalismo si fa schermo religioso di un'esigenza di giustizia. E quindi noi abbiamo un allargamento dell'abisso Nord-Sud, le cui conseguenze..., se solo congiungiamo questo dato emergente con l'altro dato del mercato

clandestino dell'atomica, delle armi nucleari, si presenta uno scenario probabile terribile. E non è più l'equilibrio del terrore, ma lo 'squilibrio' del terrore. Ed è una possibilità, nel prossimo futuro.

Vorrei aggiungere, quasi come corollario di queste osservazioni, che rendono un po' amaro il mio discorso,... ma questo pessimismo della ragione, come sapete, fa semplicemente da supporto realistico all'ottimismo della volontà, cioè alla serietà, all'impegno attivo che dobbiamo avere. Che so, per esempio, ieri l'altro a Firenze davanti ad un pubblico numeroso ho fatto queste osservazioni, e dicevo: "Noi siamo come gruppi della resistenza!"; perché ci sono momenti in cui l'opinione pubblica dominante sembra trionfare senza confini; a noi, nemmeno ci cura, non c'è nemmeno un giornalista qui, immagino, a render conto di questo incontro. Se invece ci fosse un cantante di San Remo.

Noi prepariamo nella riflessione seria la verità del domani, le evidenze di domani. Perché queste cose saranno evidenti, ne sono sicuro, e quindi tutto ciò che accumuliamo in noi al livello dell'autoconsapevolezza, e attorno a noi al livello della propaganda, serve a preparare una nuova presa di coscienza; di cui c'è urgenza, perché la storia procede a ritmi serrati. E può darsi che tra qualche... Del resto le notizie poi vengono fuori di continuo, appunto quelle, per esempio, quando un anno fa si diceva che le informazioni date dai mass-media erano falsificate. "Oh, ma come - mi ricordo che un interlocutore mi rispose - ma come, non lo sai che i mass-media sono strumenti di guerra anch'essi?" Senza sapere che, così dicendo, avallava un utilizzo già fascista dei mezzi di comunicazione di massa. Però aveva ragione, le informazioni sono strumenti di guerra: e allora l'informazione è militarizzata. Lo ha detto perfino "Mixer", perfino Minoli l'ha riconosciuto, l'ha raccontato, quali sono i meccanismi di falsificazione. Abbiamo saputo due o tre giorni fa che Bush due mesi prima, tre mesi prima, aveva permesso una sovvenzione a Saddam perché si armasse. La verità vien fuori! Qui è la verità delle cose, la verità effettuale che si fa strada con evidenza. Noi dobbiamo esser pronti per quel momento.

Ecco perché questi incontri non sono autoconsolatori. "I pacifisti sconfitti si sono incontrati per consolarsi": un giornalista della stampa per bene, che fosse capitato qui per caso, potrebbe fare un pezzo di colore di questo tipo, ma...no! Noi stiamo preservando una verità manomessa per riportarla in pubblico appena verrà il momento, e forse il momento si avvicina. Allora, siccome noi siamo testimoni di un collasso dell'ethos cosmopolitico, di una reviviscenza di nazionalismi ed etnocentrismi nefasti - i documenti sono sotto i nostri occhi tutti i giorni -, dobbiamo preoccuparci! E va reso onore a chi ha preso l'iniziativa di oggi. Ma un po' in tutta Italia in questi giorni ci sono iniziative. Domattina a Firenze avremo una marcia per tutta la città, con la costituzione di una tenda pubblica, dove tutti potranno andare a chiedere informazioni, per più giorni, su quello che è avvenuto. Lì il vostro filmato sarebbe anche utile. Non sono piccolezze, non voglio fare qui l'applicazione dell'ideologia spirituale dei fioretti alla storia. Come ho detto, è il modo con cui gli uomini di buona volontà e di ragione non schiava, non subalterna a nessuno, tentano di stare insieme: per preservare il riconoscimento della verità delle cose e soprattutto per preservare le premesse per una prospettiva politica che sia all'altezza, notate, delle conquiste istituzionali operate nel passato.

Quindi, non chiediamo la luna nel pozzo. Chiediamo, come dicevo in partenza, la legalità internazionale, che si ristabiliscano i principi e i metodi della legalità internazionale, la cui espressione più alta, che è stata offuscata in maniera incredibile durante la guerra del Golfo, è quella sancita nello Statuto delle Nazioni Unite, in cui è detto che i popoli delle Nazioni Unite si sono riuniti insieme per debellare per sempre il flagello della guerra. Questo noi chiediamo; quindi, dalla parte nostra non c'è soltanto la voce della coscienza, ma c'è la verità effettuale delle conquiste storiche dell'umanità. Grazie.